



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 32

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

38^a seduta: martedì 20 aprile 2010

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del professor Leonardo Piasere, antropologo, docente presso l'Università di Verona**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 13	PIASERE	Pag. 3, 8, 10 e <i>passim</i>
* FLERES (<i>PdL</i>)	9		
* GARAVAGLIA Mariapia (<i>PD</i>)	8, 9		
* LIVI BACCI (<i>PD</i>)	10		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP, Io Sud e Autonomie: UDC-SVP-IS-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Leonardo Piasere, antropologo, docente presso l'Università di Verona.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del professor Leonardo Piasere, antropologo, docente presso l'Università di Verona

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 15 aprile scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione del professor Leonardo Piasere, antropologo, docente presso l'Università di Verona.

Saluto e ringrazio il nostro ospite per la cortesia che ha voluto dimostrare venendo in questa sede a raccontare le sue esperienze in tema di rom e sinti, di cui è uno dei più importanti esperti italiani.

Ricordo che giovedì prossimo è prevista l'audizione del sindaco di Padova, Flavio Zanonato, e ai primi di maggio quella del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, e del rappresentante di rom e sinti presso il Parlamento europeo, onorevole Henry Scicluna.

Queste sono le prossime audizioni che la Commissione ha in programma di svolgere.

Cedo immediatamente la parola al professor Piasere.

PIASERE. Desidero innanzitutto ringraziare il Presidente e i membri di questa Commissione per avermi dato la possibilità di esprimere le mie opinioni sul tema. Sono particolarmente contento dell'occasione che mi viene offerta, non tanto perché ho la possibilità di esprimermi sull'argomento ma perché esiste una Commissione che si preoccupa di questa tematica. Personalmente mi occupo di rom e di sinti da più di trent'anni e ho sempre lamentato l'indifferenza delle grandi istituzioni per cui constatare invece che una Commissione del Senato si occupa del problema non può che avere il mio modesto apprezzamento. Spero quindi che i lavori di questa Commissione siano utili alle comunità rom e sinti.

Quando ho ricevuto la proposta di venire a riferire in questa sede, mi è stata data la massima libertà di intervento. Tuttavia parlare di trent'anni di ricerca è piuttosto difficile. Vorrei pertanto affrontare unicamente un argomento, ma in modo preciso e approfondito, presentando dei dati, che illustrerò attraverso la proiezione di *slides*, e facendo anche un confronto con altre situazioni internazionali per spiegare la deriva di certe situazioni, in particolare dei rom e sinti in Italia. I dati che presenterò derivano da una statistica nascosta, nel senso che non sono così evidenti. Anticipo che al momento non depositerò agli atti della Commissione i dati che presenterò in quanto sono il risultato più significativo di una ricerca appena conclusa e che abbiamo da poco consegnato al soggetto che ce l'aveva commissionata. Pertanto lo faremo nel momento in cui avremo il permesso di divulgarla. Tuttavia, dal mio punto di vista, i dati sono talmente pericolosi da non poterne quasi parlare oggi in questa sede.

La ricerca è stata commissionata al Dipartimento di psicologia e antropologia culturale dell'Università degli studi di Verona dalla fondazione Migrantes della CEI. Questa fondazione al suo interno ha un gruppo di missionari cattolici che vivono tra rom e sinti in Italia. Questi missionari riferiscono che da tempo rom e sinti si lamentano del fatto che i gaggi, ovvero i non rom e non sinti, portano via i loro bambini. Gli stereotipi relativi a rom e gaggi sono simili e inversi: come i non zingari sostengono che gli zingari sono sporchi, così rom e sinti affermano che i gaggi sono assolutamente luridi e sporchi; come i non zingari dicono che gli zingari portano via i bambini, allo stesso modo rom e sinti sostengono che i gaggi portano via i bambini. Oggetto della ricerca è stato cercare di capire quanta verità vi fosse in queste affermazioni.

Dal momento che c'è una situazione di attrito storico fortissimo tra rom, sinti e gaggi, nel momento in cui i primi affermano che i secondi portano loro via i bambini, potrebbe anche essere che i gaggi lo facciano, in base alle loro leggi, in modo assolutamente legittimo e legale; per un sinto però resta il fatto che il gaggio ha portato via il bambino.

Una ricerca parallela, di cui oggi non vi parlerò, ha cercato di dimostrare il contrario: vale a dire andare a vedere quanti casi di bambini rapiti dagli zingari sono apparsi sui giornali negli ultimi vent'anni e quanti sono stati poi in realtà condannati. Lo scopo era vedere quale dei due stereotipi fosse più o meno supportato da dati reali.

La ricerca, effettuata principalmente dalla dottoressa Carlotta Saletti Salza, antropologa torinese, ha riguardato un periodo di ultimi vent'anni, dal 1985 al 2005-2006. Oggi presenterò alcuni dati comparativi. Premetto che la ricerca, svolta essenzialmente nei tribunali, a causa della limitatezza delle risorse, è stata realizzata soltanto in alcuni dei 29 tribunali minorili presenti in Italia. I tribunali minorili sono stati scelti ma alcuni presidenti di tribunale non hanno dato il permesso di effettuare l'indagine, ad esempio quelli di Milano, Roma e Palermo. La motivazione ha fatto riferimento alla legge sulla *privacy*, di cui viene data una diversa interpretazione dagli stessi presidenti di tribunale, a sottolineare quindi l'elemento fortemente interpretativo delle leggi. I tribunali nei quali, di fatto, siamo

riusciti a raccogliere dati quantitativi sono sette; infatti sebbene nella *slide* sia segnata anche Lecce, in realtà i dati ad essa relativi non siamo riusciti ad averli perché il tribunale non ha permesso una raccolta sistematica dei dati quantitativi.

I tribunali esaminati sono stati quelli di Torino, Firenze, Napoli, Bologna, Venezia, Bari e Trento, in ordine decrescente in base al numero dei bambini rom o sinti, non tanto adottati quanto dichiarati adottabili dai tribunali. In 21 anni, 258 bambini rom e sinti sono stati dati in adozione; 20 sono incerti, nel senso che l'identità, rom o sinta, è incerta. Questo è l'andamento generale che si evince sommando i dati dei sette tribunali. Altra evidenza è che nel corso degli anni, quindi dal 1985 fino al 2005, si assiste ad un aumento del fenomeno non ad una diminuzione e noi riteniamo che sia ulteriormente aumentato dopo il 2005. Un conto sono i bambini dichiarati adottabili, un conto sono le procedure di dichiarazione di adottabilità; una procedura, infatti, può comprendere anche più bambini dichiarati adottabili.

Quello che ci interessa è verificare la percentuale delle procedure riguardanti i bambini rom e sinti rispetto al totale delle procedure avviate in un anno in un dato tribunale minorile. Dallo studio condotto risulta, quindi, che nei 21 anni esaminati il tribunale di Torino ha avviato il 3,5 per cento di procedure di adottabilità, quello di Firenze il 5,2 e quello di Napoli l'1,6. La media risulta essere del 2,6 per cento, cioè in questi 21 anni il 2,6 per cento delle procedure di adottabilità ha riguardato bambini rom e sinti. Torneremo successivamente su questo punto.

Preciso che per alcune caratteristiche i fascicoli non sempre presentavano dati completi. Ad ogni modo, nel totale le procedure hanno riguardato per il 51,9 per cento le femmine e per il 48,1 per cento i maschi, il che equivale quasi ad una equiparazione.

Interessante è un altro grafico a torta da cui risulta che il 60 per cento dei bambini dichiarati adottabili coprono la fascia 0-4 anni. La maggior parte sono rom (93,7 per cento), mentre sono molto pochi i sinti (6,7 per cento). Faccio presente che i tribunali presi in considerazione coprono zone geografiche nelle quali la presenza sinti è molto elevata; mi riferisco cioè alla zona di Torino, al Trentino, all'Emilia. In qualsiasi caso, però, da questo grafico risulta una percentuale di sinti molto ridotta.

Si è poi proceduto distinguendo anche per nazionalità: per l'85 per cento i bambini risultano essere stranieri, quasi tutti della ex Jugoslavia, e per il 15 per cento italiani. Ciò significa che ci sono anche rom di nazionalità italiana dati in adozione, anche se sono pochi.

Non c'è molta differenza tra il numero delle procedure ed il numero di bambini dati in adozione: per quanto riguarda i rom e i sinti, ogni procedura dà in adozione in media 1,1 bambini. C'è però qualcosa che non va. La media del 2,6, infatti, sembra veramente esigua: cos'è il 2,6 rispetto al numero globale delle procedure di adottabilità emanate nei sette tribunali presi in considerazione? Sottolineo peraltro che si tratta di sette tribunali su 29. Questo dato, però, deve essere letto con attenzione. I sinti e i rom in Italia rappresentano una percentuale tra lo 0,1 e lo 0,2 della popo-

lazione totale (una media ipotetica dello 0,15). Se la percentuale delle procedure fosse in analogia con la percentuale della popolazione, le procedure di adottabilità riguardanti i sinti e i rom non dovrebbero ammontare a 227 ma dovrebbero essere 13. I bambini sinti e rom dati in adozione sono quindi il 1.700 per cento in più dei bambini non sinti e non rom. Detto in altre parole, ciò significa che un bambino sinto o rom ha il 17 per cento in più di possibilità rispetto ad un bambino non sinto e non rom di essere adottato, di essere strappato ai suoi genitori.

Negli anni 2002-2003 abbiamo svolto una ricerca per conto della Commissione europea circa la presenza nelle diverse Regioni italiane di rom stranieri viventi in insediamenti precari. Premetto che i nostri calcoli sono un po' diversi dagli ultimi fatti dal Ministero dell'interno. Ad ogni modo, tali dati prendono in considerazione bambini (maschi e femmine) della fascia di età 0-4 anni, per una media del 20 per cento. In questo caso si trattava prevalentemente di rom kosovari e macedoni. Tali dati, inoltre, sono stati combinati con quelli che ho ricavato da una tesi di dottorato da me seguita riguardante il grado di morbilità dei bambini di età inferiore ai quattro anni, ricerca condotta essenzialmente nei cosiddetti campi nomadi del Nord Italia. Ovviamente non abbiamo dati precisi sulle piramidi di età dei gruppi, ma se usiamo un po' di immaginazione statistica, se allarghiamo questo dato e pensiamo che in generale il 20 per cento dei bambini di provenienza ex iugoslava sia rappresentato da bambini della fascia di età 0-4 anni, constatiamo che ciò significa che i dati che abbiamo presentato relativi ai bambini dati in adozione nella fascia di età 0-4 anni rappresentano il 13 per cento dei bambini rom stranieri in Italia di quella fascia. Questi sono dati parziali, non solo perché provengono da estrapolazioni statistiche ma anche perché riguardano soltanto sette tribunali minorili. Pertanto, dobbiamo tenere presente questa rilettura dei dati disponibili.

Proprio partendo da questi dati vorrei ora presentare uno studio comparativo con gli altri Stati – alcuni più famosi, altri meno – che in passato si sono trovati in una situazione simile. In Svizzera tra il 1926 e il 1972 sono stati dati in adozione 586 minori del gruppo culturale jensch. Quando nel 1973 questo dato venne reso pubblico, ci fu un grande scandalo. Quel numero, relativo ad un arco di tempo di 40 anni, sta a significare che ogni anno una percentuale di 12,7 bambini di quella etnia è stata data in adozione. In Italia, dai dati di sette tribunali, risulta che ogni anno il 12,3 di bambini rom e sinti è dato in adozione. Ricordo che nel 1986 il presidente della Confederazione elvetica Alphons Egli presentò agli jensch le scuse ufficiali dello Stato.

In Australia, un rapporto del 1997 dichiara che tra il 1870 ed il 1970 tra il 10 e il 30 per cento dei bambini aborigeni fu rimosso dalle famiglie e dato a famiglie non aborigene. Dati più recenti (Copeland 2005) indicano che nel Queensland fu rimosso dalle proprie famiglie il 17 per cento di bambini aborigeni; non è una percentuale lontana dal nostro 13 per cento, tenuto conto che noi disponiamo soltanto dei dati di sette tribunali.

Nel 2008 il presidente della Federazione australiana Kevin Rudd ha rivolto davanti al Parlamento le sue scuse ufficiali per questi fenomeni.

In Canada il rapporto del giudice Kimmelman del 1985 presenta dati che testimoniano una percentuale tra il 40 ed 60 per cento di bambini indiani rimossi dalle riserve. In questo caso i dati sono veramente eclatanti. Nel 2008 il presidente del Consiglio canadese Stephen Harper ha presentato le sue scuse ufficiali.

In tutti questi Paesi alle scuse ufficiali sono seguite azioni politiche, sociali ed economiche volte a riconoscere non soltanto l'errore commesso ma anche l'identità culturale di queste etnie: ad esempio, gli jensisch in Svizzera sono riconosciuti come minoranza culturale e lo jensisch è considerata una delle lingue non territoriali ufficiali della Confederazione elvetica; esistono anche associazioni aiutate dallo Stato, e altri sono gli interventi fatti in tal senso.

Negli Stati in cui sono state registrate rimozioni con percentuali molto vicine a quelle italiane, per quanto riguarda – lo sottolineo – i rom stranieri degli ultimi 20 anni, si è parlato ufficialmente di tentativo di genocidio culturale (gli antropologi parlano di etnocidio) in base alla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio del 1948. Tale Convenzione all'articolo 2 prevede che uno degli atti riconosciuti per giungere al genocidio di un popolo è «il trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro». La Repubblica italiana ha ratificato quella Convenzione con la legge n. 153 del 1952.

Il rapporto cui mi rifaccio è costituito da quasi 550 pagine di cui vi ho riferito la parte essenziale. In esso sono riportate, ben articolate, tutte le situazioni esistenti nei territori dei diversi tribunali minorili in cui è stata svolta la ricerca.

La domanda che mi pongo è questa: in Italia siamo sulla via di un genocidio culturale? È una domanda che pongo sottolineando, comunque, che i dati cui ho accennato sono parziali.

Negli Stati in cui sono stati pubblicati i primi rapporti che andavano in questa direzione, come in Australia, in Svizzera e in Canada, i rispettivi governi hanno istituito delle Commissioni d'inchiesta. Io sono qui per chiedere, appunto, l'istituzione di una Commissione d'inchiesta *ad hoc* per stabilire se lo Stato italiano (i tribunali minorili sono strumenti dello Stato) sta commettendo un crimine di genocidio, o un tentativo, senza accorgersene.

Per svolgere ricerche di questo tipo ci vuole personale competente che riconosca i bambini, le famiglie, che sappia come muoversi, che sia in grado di riconoscere le varie articolazioni delle leggi sulle adozioni, ed altro ancora. Per noi non è stato facile. Abbiamo condotto la ricerca dal 2006 al 2007; poi sono stati necessari ulteriori due anni per la redazione del rapporto. Siamo stati molto attenti per evitare di commettere errori.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Compresi i successi delle adozioni.

PIASERE. È proprio questo il punto. Noi abbiamo svolto una ricerca sui tribunali senza avere le risorse necessarie.

Siamo arrivati al un punto in cui un tribunale dichiara adottabile un bambino. Ma cosa succede dopo? Sappiamo quello che è accaduto all'estero: un fallimento sociale.

Oggi esistono associazioni che aiutano i bambini, o i grandi che erano stati dati in adozione, a ritrovare la propria famiglia; si sono verificati casi di disgregazione sociale totale, casi di persone cadute nel giro della droga. Sembra, ad esempio, che i casi di bambini rom dati in adozione che necessitano del neuropsichiatra infantile siano tantissimi. Ma non abbiamo dati in proposito.

È per questi motivi che chiediamo di indagare fino in fondo su tale questione che, dal punto di vista dell'esito sociale, potrebbe, al contrario, rivelarsi disastrosa e non utile. Abbiamo voluto intitolare il nostro rapporto «Dalla tutela al genocidio» proprio per interrogarci sulla questione, per capire se ciò che doveva essere una tutela sta diventando qualcos'altro, dal momento che sta succedendo sotto i nostri occhi e non ce ne accorgiamo.

Sarebbe interessante sapere, ad esempio, quante sono state le integrazioni felici. Conosciamo pochi casi di buone pratiche, casi in cui il tribunale, piuttosto che dare in adozione o in affido il bambino a delle persone sconosciute, lo ha dato a parenti del bambino stesso.

La nostra non è una ricerca contro le adozioni, contro i tribunali o gli assistenti sociali, che in tutto il mondo dicono sono quelli che portano via i bambini. Ci mancherebbe! Non è questo il punto.

La ricerca è contro le due posizioni estreme: quella secondo cui tutti i bambini rom dovrebbero essere dati in adozione perché i rom devono scomparire (dei presidenti di tribunale lo hanno detto chiaramente), e quella secondo cui, al contrario, nessun bambino rom o sinti deve essere dato in adozione perché appartenenti a culture diverse e, proprio per questo motivo, noi abbiamo il diritto di intervenire.

Sono due posizioni assolutamente assurde perché sappiamo benissimo che ci possono essere delle famiglie tra i rom e i sinti disastrose anche dal loro punto di vista. E sono loro stessi a chiedere l'adozione. Ma tante altre che magari risultano disastrose dal nostro punto di vista, al contrario, non lo sono affatto ed è questo il punto su cui il rapporto insiste molto.

La legge non stabilisce cosa si intenda con precisione per stato di abbandono morale e materiale del bambino ed il rapporto mostra come la definizione della legge sulle adozioni venga interpretata in modo molto diverso da un tribunale all'altro, da un poliziotto all'altro, da un assistente sociale ad un altro, da un procuratore all'altro, da un presidente di tribunale all'altro.

Quando la dottoressa Saletti Salza si riferisce al livello di soglia, intende dire che ad un certo punto scatta la soglia per cui un bambino viene reputato adottabile e, dunque, può essere sottratto alla famiglia, ma la soglia oltre ad essere molto varia da una situazione all'altra, tante volte è ammantata da uno strato di antiziganismo accecante, folgorante.

Ho fatto questo esempio perché è un esempio lampante della incomunicabilità esistente tra comunità sinti e rom in Italia e gagé italiani.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Dal momento che era libero di scegliere gli argomenti da trattare, la ringrazio per avere scelto di focalizzare la sua attenzione sulle adozioni.

Non so cosa diranno i miei colleghi. Personalmente mi affido alle posizioni del Presidente.

Credo che ricerche di qualità di questo tipo debbano essere sostenute, perché rappresentano uno specchio delle nostre posizioni, delle nostre discriminazioni culturali. Peraltro, essendo la presentatrice del provvedimento sulle adozioni, ricordo bene i discorsi fatti con i presidenti dei tribunali. Per fortuna i migliori di tutti (Gian Paolo Meucci di Firenze e Carlo Alfredo Moro di Roma) rappresentavano un binario dentro il quale si è deragliato poco.

Questa vostra ricerca, dunque, è una spia *ex post* di cosa accade anche in Italia quando si utilizza lo strumento dell'affido, che già di per sé, a mio avviso, rappresenta un atto eroico, visto che fin dall'inizio si è consapevoli che non sarà per sempre e che non potrà essere un affido preadottivo. Già questo, dunque, è un fatto sociale di grande rilievo.

Ma anche la parte relativa alle adozioni è interessantissima poiché sono tanti, per esempio, gli insuccessi nelle adozioni di bambini stranieri con le adozioni internazionali in Italia. Chissà cosa accade per quella dei bambini sinti e rom!

Pertanto, l'odierno approfondimento non soltanto è utile ai fini dell'esercizio dei diritti e del rispetto della dignità dell'infanzia, ma riguarda anche una nostra concezione generale dell'adozione come strumento.

FLERES (PDL). Anch'io desidero esprimere apprezzamento per la qualità e il livello della ricerca che ci è stata illustrata. Vorrei rivolgerle ora una domanda secca. Nel nostro Paese si opera per protocolli, per proposte, per fattispecie, cioè si cerca di codificare il più possibile per ottenere comportamenti che siano uniformi nel territorio, armonici nelle diverse fasi di attuazione. Alla luce di quanto emerso dalla ricerca, mi chiedo se sia possibile identificare un percorso oggettivo e di facile attuazione, che favorisca il non perpetuarsi dei due estremismi cui si faceva riferimento poc'anzi, con la possibilità di stimolare comportamenti equilibrati, armonici, rispondenti ai risultati sintetizzati nella ricerca.

Mi chiedo insomma se esiste la possibilità di trasformare aspetti affidati talvolta alla libera interpretazione, tal'altra alla volontaria disponibilità di organizzazioni, in un comportamento più equilibrato, strutturato onde evitare derive nell'uno o nell'altro senso.

LIVI BACCI (PD). Ringrazio il professor Piasere per la sua presenza e colgo l'occasione per invitare i colleghi a leggere i suoi libri, davvero illuminanti, che rappresentano uno dei pochi esempi di trattazione sistematica della problematica rom e sinti nel nostro Paese e in Europa.

Facendo un *back-of-the-envelope-calculation*, la proporzione degli adottati, calcolando circa 3.000 nascite all'anno della popolazione rom e sinti, supponendo che siano 100.000 (anche se attualmente sono di più), si arriva a circa 60.000 nascite nel ventennio e quindi le 300 adozioni rilevate rappresentano il 5 per cento delle nascite. Si tratta di dati consistenti. Al riguardo reputo interessante capire chi ha adottato questi bambini e qual è la proporzione di famiglie sinti e rom che hanno adottato bambini sinti e rom.

PIASERE. Nessuna.

LIVI BACCI (PD). Questo è senz'altro un dato significativo perché si tratta di un trasferimento netto di bambini da comunità rom e sinti ad altre. La proporzione effettivamente è molto elevata. Non ho domande specifiche su questa ricerca, che mi sembra ben fatta e che mi piacerebbe analizzare nei particolari, ma desidero rivolgerle una domanda di carattere generale. È possibile realizzare un'indagine sociologica approfondita sulle caratteristiche generali della popolazione italiana sinti e rom, che sia rappresentativa dell'intera collettività, quindi non i censimenti realizzati nei cosiddetti campi temporanei o irregolari, che più che altro sono delle schedature travestite da censimenti? Circa otto anni fa un'indagine simile è stata fatta per alcuni Paesi (tra i quali la Romania) ma con risultati e metodologie che hanno lasciato molto a desiderare. Poiché una difficoltà basilare è quella dell'individuazione di chi sia effettivamente sinti o rom, mi domando quale possa essere il criterio da seguire per identificarli: il criterio dell'autoidentificazione, per cui è sinti o rom chi si autodefinisce tale, è da ritenersi valido? Esistono altri modi per capire chi appartiene alla collettività sinti o rom? In sostanza, quale criterio sarebbe preferibile seguire in un'indagine di questo genere, che tentasse di individuare le caratteristiche dell'intera collettività?

Lei ha evidenziato, implicitamente, la grande differenza che esiste tra i vari tribunali nelle procedure e nei protocolli di adozione. L'obiettivo è puntare a fare in modo che non vi sia equivalenza tra «adottato» e «strappato», perché l'adottato non dovrebbe essere considerato un soggetto «strappato» alla collettività di origine, ma un bambino che, mediante protocolli da definire, viene considerato adottabile. Un'adozione al di fuori dell'area sinti o rom non può essere sempre considerata uno «strappo» dalla collettività, soprattutto per rom e sinti che hanno nazionalità italiana. La domanda forse è una soltanto, il resto sono riflessioni che nascono spontanee dopo avere ascoltato la sua relazione.

PRESIDENTE. Anch'io desidero rivolgerle una domanda, professor Piasere. La comparazione realizzata assume come base soltanto le popolazioni rom, sinti e gaggi? Pongo questa domanda perché credo che se provassimo ad analizzare il movimento delle adozioni in generale – parlo dell'argomento intuitivamente non avendo alcuna particolare competenza in materia – rileveremmo che esso avviene dai settori svantaggiati della popolazione verso quelli avvantaggiati e che non troveremmo mai movimenti in direzione contraria, non solo in relazione alla comunità rom ma con riferimento a qualsiasi popolazione. Dico ciò senza avere alcun elemento per dimostrarlo ma come valutazione intuitiva. Vorrei capire quindi quanto pesa questa valutazione nel caso specifico. Come dice con linguaggio inaccettabile il mio amico Marco Revelli, che teorizza l'esistenza di una legge di agglutinamento degli handicap, sono due svantaggi ma rappresentano due fenomeni distinti. Uno può essere considerato infatti una caratteristica sociale generale, un elemento di discriminazione sociale a valenza orizzontale, l'altro invece è una caratteristica riferita ad una popolazione particolare. Mi interessava sapere se questo punto è stato considerato.

PIASERE. Cercherò di rispondere seguendo l'ordine delle domande che mi sono state poste.

Sulla domanda relativa a come operare per non favorire gli estremismi, nel rapporto da noi realizzato vi sono esempi evidenti che mostrano come in certi tribunali il passaggio dalla tutela sociale a quella civile – in tribunale si è di fatto nell'ambito della tutela civile – sia praticamente assente. In alcuni tribunali, ad esempio quello di Trento, le adozioni sono davvero poche. Il motivo va ricercato nel fatto che vi è un forte intervento sociale che impedisce che le situazioni di povertà incancreniscono e si arri- vati alla tutela civile.

La situazione è inversa a Bari dove non esiste questo intervento sociale, come emerge dalla nostra ricerca, che è stata svolta non solo nei tribunali ma anche sul territorio attraverso interviste di assistenti sociali, poliziotti e procuratori. A Bari, ad esempio, si passa automaticamente alla tutela civile: quando questa diventa l'unica tutela possibile, è chiaro che si finisce in tribunale.

Il problema è proprio questo: tante volte dall'esterno si osserva la povertà materiale e morale e dall'esterno, quindi, pensiamo che un bambino si trovi in uno stato abbandonico, mentre dall'interno loro stessi affermano che la situazione non è quella che noi pensiamo. I rom e i sinti sanno perfettamente quando un bambino si trova in uno stato abbandonico all'interno della comunità; non si tirano indietro quando c'è da criticare gli altri membri del gruppo se un bambino viene maltrattato. Qual è il problema allora? Cosa manca? Manca il famoso dialogo interculturale, e noi insistiamo molto su questo aspetto. Devono esserci dei mediatori culturali che interagiscano tra il mondo del sociale, e quindi poi del civile, e le comunità rom, che si pongano come traduttori delle situazioni che si presentano.

È ovvio che io non posso affrontare troppi temi, ma il più grande divario di vedute – per noi fondamentale – si verifica sul significato da dare alla mendicizia. In Italia la mendicizia degli adulti è stata vietata fino al 1999, quando la legge per la depenalizzazione dei reati minori ha abrogato l'articolo 670 del codice penale relativo all'accattonaggio. Attualmente nel nostro Paese il codice penale considera reato solo la mendicizia infantile. Per una questione di ordine storico, culturale e sociale, in diverse comunità sinti e rom (non in tutte), quella che noi definiamo mendicizia non è considerata vergognosa. Dico di più: in tante lingue sinti e rom questo termine si traduce con l'espressione «andare a commerciare». Ciò significa che questo fa parte della cultura sinti e rom? Non è vero; è una sciocchezza. I sinti ed i rom che sono in uno stato di bisogno vanno a mendicare, e non sempre, peraltro. Se guardiamo la fotografia della situazione in Italia dagli anni '50 al 2010, in un arco di tempo quindi di 60 anni, in giro per il nostro Paese vediamo sempre zingari che vanno a mendicare. Questo è un fatto diacronico di lunga durata. Ma non è assolutamente così. Negli anni '50 chi mendicava era soprattutto la comunità slovena e croata deportata in Italia dai fascisti; negli anni '60 e '70 cominciarono ad essere i khorakhanè rom del Sud della Jugoslavia; negli anni '80 e '90 erano i bosniaci e i macedoni che arrivavano in tanti in Italia; nell'ultimo periodo, poi, sono stati i romeni. Noi però vediamo sempre zingari che mendicano. I sinti hanno mendicato fino al '50 ed oggi per loro mendicare è una vergogna, come lo è per i rom sloveni o croati che vivono in Italia e sono cittadini italiani, perché hanno altre risorse.

Il problema della lettura trasversale di uno stesso comportamento dal punto di vista culturale è un aspetto veramente molto importante. Se non mediamo proprio su questo, l'attrito ci sarà sempre. Le buone pratiche esistono e possono essere seguite in questo senso.

Il problema dell'identità è un capitolo enorme per l'antropologia; gli antropologi studiano da cinquant'anni il tema dell'identità culturale ed etnica ed è noto che si tratta di un concetto *chewing gum*. È certo che si dà priorità all'autoidentificazione, all'autodenominazione ed all'autoiscrizione ad una comunità. Per i rom e i sinti, invece, si pone il problema della doppia figura: poiché essere etichettati come zingari è assolutamente stigmatizzante e siccome è noto che i gagé sanno che molti di loro si auto-denominano rom e sinti, questi ultimi di fronte agli stessi gagé non si definiscono nemmeno più in questo modo. È invece importante verificare come si definiscono all'interno delle proprie comunità e quali sono le reti attive nel loro gruppo, tra le famiglie. Ad esempio, molti giostrai sono sinti e quando si presentano i gagé è ovvio che negano di esserlo; non gli conviene ammetterlo perché altrimenti si alzerebbe subito un muro.

Il fatto che nei dati che ho presentato ci siano 20 identità incerte deriva proprio da questo problema. Nell'analizzare i fascicoli abbiamo constatato una correttezza sorprendente da parte dei tribunali; non c'è alcuna discriminazione da questo punto di vista. È raro che nel fascicolo si indichi con precisione chi è zingaro; di solito sono indicati nomi e cognomi.

Ma chi è dentro la materia da tanti anni più o meno sa quali sono i cognomi prevalenti di una comunità e da lì può risalire alla vera identità culturale; di alcuni però – e nel caso della nostra indagine sono una ventina – tale identità non si riesce a stabilire con precisione perché a volte i cognomi sono condivisi tra sinti e gagé o tra rom e gagé, specialmente quelli di origine italiana.

È certo, poi, che esiste un problema di dislivello di ordine sociale ed economico, anche se la legge italiana sulle adozioni stabilisce che questo non deve rappresentare un dato principale; la normativa, però, stabilisce anche con una certa chiarezza che le adozioni devono essere condotte salvaguardando l'origine culturale.

Il problema però è un altro. Dalla ricerca risulta che tante volte il fatto stesso di essere considerato zingaro fa scattare l'intero meccanismo. È questo il problema che sorge e non è tanto quello delle difficoltà oggettive che una famiglia può veramente avere e che potrebbero determinare, giustamente, la condizione di adottabilità. È il pregiudizio che copre come un pulviscolo tutta la procedura, dall'inizio alla fine. Alcuni operatori a volte si distaccano da tale pregiudizio; faccio il caso di un tenente della polizia che ha mostrato un'intelligenza incredibile nell'analizzare i singoli casi. Altre volte, però, il pulviscolo resta: se sei zingaro è giusto che vieni trattato in questo modo. È questo che denunciavamo, in particolare. Ed è per questo che, a fronte di fatti così eclatanti, sottolineiamo la necessità del dialogo interculturale, oltre che della prosecuzione dell'indagine che state conducendo.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che nella mia obiezione non c'era affatto la sottovalutazione del peso che ha lo stigma. Ne abbiamo parlato anche in questa sede e a me è capitato di leggere la sentenza d'appello del tribunale dei minori di Napoli che negava la libertà provvisoria alla ragazza accusata di avere tentato di rapire un bambino. È un caso che penso voi abbiate studiato perché è uno dei rari in cui è stata pronunciata una sentenza di condanna per un tentato rapimento.

Ad ogni modo, è necessario esaminare questi aspetti in un dato contesto perché, nonostante non esista alcuna legge che lo vieti, noi non conosciamo casi di bambini italiani adottati, ad esempio, in Thailandia. Siamo quindi in presenza di un fenomeno sociale che in questo senso è più forte di norme che si presentano come le più aperte.

Ringrazio ancora molto il professor Piasere per le informazioni che ci ha fornito, che non rappresentano solo un contributo alla conoscenza ma costituiscono anche una sferza morale, attraverso una drammatizzazione che, a mio parere, a volte è necessaria per riportare la nostra discussione alla durezza dei rapporti e dei fenomeni reali.

Come ho già detto altre volte, il nostro obiettivo non è quello di costruire leggi ma di offrire materiale che possa permettere una discussione più consapevole e più informata.

Mi dispiace solo che il professor Piasere abbia potuto offrirci soltanto una piccola parte del suo sapere, che ci proponiamo però di utilizzare nel modo più appropriato.

Ringrazio nuovamente il nostro ospite e i senatori intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,05.

